

Giovedì 14 ottobre 1999

6

NEL MONDO

l'Unità



◆ **La mediazione presidenziale non ha ribaltato il risultato**
Una sconfitta per i democratici

◆ **Madeleine Albright ha però ribadito: «Comunque vada non riprenderemo gli esperimenti»**

Nucleare, Clinton ha perso la sua battaglia

Il Senato non ratificherà il trattato per lo stop ai test

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Niente da fare. La spirale delle ripliche tra schieramenti parlamentari contrapposti, la logica della manovra politica spicciola, tutta interna, è prevalsa su tutte le altre considerazioni. Il Senato Usa si apprestava, ieri sera, a rinnegare nel modo più violento e irrimediabile, con un voto formale, la firma apposta da Clinton al trattato che mette al bando gli esperimenti nucleari.

Che non ci sarebbe stata la ratifica era scontato. Mancavano i numeri. Non c'era assolutamente modo di raccogliere i due terzi di voti necessari. Malgrado che il trattato avesse il sostegno quasi plebiscitario dell'opinione pubblica (l'82% degli americani favorevoli, secondo i sondaggi), l'ok compatto dei vertici militari, del Pentagono e della Cia, il conforto degli addetti ai lavori e degli scienziati (si erano pronunciati a favore 32 premi Nobel), l'appoggio di tutti i maggiori giornali.

La scelta era a questo punto solo

tra una bocciatura irrimediabile in aula e un rinvio del voto sine die, in pratica al 2001, quando l'America avrà un nuovo Senato e un nuovo presidente. «Tra l'arsenico e la cicuta», come l'aveva messa il più brillante degli oratori democratici in Senato, Joe Biden. Non era però la stessa cosa. Un rinvio avrebbe lasciato in qualche modo aperta la possibilità di una ratifica dopo un dibattito più meditato, magari sul-

l'onda di un sollevamento dell'opinione pubblica se non di un più favorevole rapporto di forze parlamentare. Si sarebbe potuto concepire che altri tra i Paesi che l'hanno firmato ma non ancora ratificato, tra cui Russia e Cina, prendessero al volo l'opportunità di dare loro l'esempio che gli Usa non avevano saputo dare. Che altri come India e Pakistan firmassero anche loro. Così come è finita, prevale invece il rischio

non solo che mettano anche loro indefinitamente in soffitta la ratifica, ma gli venga la tentazione di ricominciare i test, per migliorare i propri arsenali e accorciare l'attuale distanza dall'America in materia di tecnologia militare atomica.

Malgrado la rassicurazione, reiterata ieri da Madeleine Albright, che gli Stati Uniti non hanno in programma test nucleari, e continueranno a «scoraggiare» altri dal farlo, comunque finisse il voto sul tratta-

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton



DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

Era nata apparentemente come una banale imboscata parlamentare, una manovra tutta di politica interna spicciola, un dispetto di routine della maggioranza repubblicana a Clinton. Ma si presenta sempre più come un tornante storico, la cui portata va ben oltre le tecnicistiche e la stessa sorte del trattato che mette al bando i test nucleari.

Che il Senato Usa ne affossi in queste ore la ratifica, o che la cosa venga rinviata con un compromesso in extremis al 2001, quando alla Casa Bianca ci sarà un nuovo presidente, la sostanza a ben vedere non cambia molto. L'intera vicenda si presenta come solo la punta di un iceberg immenso, la cui massa sommersa che ha pesato, per tutto il secolo, tra le due guerre mondiali, durante l'intera guerra fredda e nella discussione sulla ricerca di un nuovo ordine mondiale per il post-comunismo. La massa sommersa è lo scontro tra isolazionismo e internazionalismo, il dilemma, talvolta sopito, mai superato, tra se l'America «felix», invincibile, Superpotenza unica «uber alles», più forte di tutti gli altri, debba difendersi da sola o debba cercare la propria sicurezza in un mondo

a più protagonisti, con tutte le «complicazioni» che ciò comporta.

Proprio alla vigilia del voto, la questione l'ha riproposta nel modo più brutale possibile, in modo storicamente estremo, il più a destra dei candidati alle presidenziali americane del 2000, Pat Buchanan. In un intervento sul «New York Times», ha difeso l'affermazione che aveva fatto più scandalo nell'ultimo suo libro, «A Republic, not an Empire»: che gli Stati Uniti potevano nel 1940 evitare di entrare in guerra con la Germania di Hitler che, ormai evitata un'invasione dell'Inghilterra, non rappresentava più una minaccia strategica per loro. Meglio lasciare che Hitler e Stalin si scannassero tra di loro, forse si sarebbe evitata la successiva guerra fredda.

Non è forse un caso che, nel sostenere la ratifica del trattato, anche Clinton abbia voluto guardare lontano indietro: «Tutti sappiamo che è stato il volgere le spalle al resto del mondo dopo la Prima guerra mondiale a condurci alla Depressione e alla Seconda guerra mondiale», ha ammonito.

Il dilemma aveva continuato a improntare più o meno apertamente il dibattito anche per tutta la seconda metà del secolo. Contrariamente a quelle che possono essere state per decenni le percezioni della sinistra euro-

pea, isolazionista continuava ad essere l'America di destra, internazionalista quella democratica. Democratico era George Kennan, l'ideatore della strategia del «containment», fondata non sul far la guerra al blocco opposto ma su iniziative politiche audaci come il Piano Marshall. E ancora oggi il grande saggio, ora ultranovantenne, continua ad ammonire che la sicurezza non può essere garantita dalla sola potenza militare, per quanto preponderante. C'era voluto il democratico Roosevelt per entrare in guerra contro il nazi-fascismo. Tendiamo a dimenticarci che fu un presidente democratico, John Kennedy, a iniziare la guerra in Vietnam, e un presidente repubblicano, Nixon, a terminarla ed aprire alla Cina. Il repubblicano Bush aveva fatto la guerra contro Saddam per difendere gli interessi vitali in campo petrolifero, un presidente democratico, Clinton, è stato il primo ad intervenire in una guerra, quella per il Kosovo, in cui non c'erano interessi diretti Usa. Con la destra sorprendentemente divenuta «pacifista».

Le due strade sono discernibili anche in materia di controllo degli armamenti strategici e nucleari. Era stato Reagan a fondare la propria strategia sul sogno di uno «Scudo stellare» che, rendendo invulnerabili gli Stati uniti, avrebbe reso inutili i trattati sul disarmo. E vero che fu poi lui a firmarli con Gorbaciov, ma era la sua parte ad aver sostenuto sino in fondo che l'Urss minacciava davvero la guerra nucleare e bisognava reagire di conseguenza. L'Impero del Male non c'è più. Ma sono a ben vedere gli stessi argomenti a tornare nell'eterno dibattito se i trattati internazionali come quello per il bando dei test indeboliscono o mettano a repentaglio il deterrente e la superiorità nucleare Usa.

Tecnicamente è assodato che i test dal vi-

vo non servono più a verificare l'efficacia degli arsenali esistenti. Tutti gli addetti ai lavori, tra cui 36 premi Nobel americani, concordano su questo. Sono invece indispensabili a sviluppare nuove armi. «Potremmo avere bisogno, non possiamo legarci le mani e aspettare che siano altri ad averle», è l'argomento degli avversari del trattato. E poco vale che gli si risponda che una mancata ratifica da parte degli Usa non farebbe che incoraggiare una nuova corsa, se non da parte di una Russia in agonia, da parte di candidati ancora meno «affidabili»: Cina, Corea del Nord, India, Pakistan, Dio non voglia magari un domani il Giappone. «Anziché affidarci ai trattati difendiamo da soli, facciamo un nostro sia pure mini progetto di difesa spaziale», gli replicano i nuovi ammalati dalle sirene dell'isolazionismo.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ISLAM E I MILITARI

disappunto per ciò che considerò un cedimento agli americani. Molto si è scritto in queste ultime 24 ore sull'ammarezza dei militari pakistani e sull'«umiliazione» che il primo ministro Sharif avrebbe accettato di subire durante la sua visita negli Usa; poco invece si è scritto di due altri avvenimenti degli ultimi dieci giorni. Nawa Sharif aveva chiesto ai talibani in Afghanistan di chiudere i campi di addestramento per la guerriglia militante islamica. In secondo luogo gli scontri tra sunniti e sciiti in Pakistan - che sono ormai un fatto abbastanza comune - avevano fatto anche una vittima illustre cioè un famoso giornalista della televisione. In altre parole il Pakistan dopo avere creato il movimento dei Taliban come strumento per il controllo dell'Afghanistan anarchico dei primi anni Novanta, si sta ritrovando il talibanismo in casa. Per la prima volta in sette secoli il talibanismo ha provocato lo scontro armato tra le due anime dell'islam, quella sunnita e quella sciita. Neppure l'ayatollah Khomeini aveva osato tanto.

La talibanizzazione di una parte del Pakistan, l'islam militante dei talibani in Pakistan che alimentano gruppi che raggiungono ormai il Caucaso, la capacità nucleare di Islamabad e le sue difficoltà interne, rendono la posizione internazionale del paese sempre più difficile a gestire. Anche il Fondo monetario ha sospeso i prestiti.

La capacità degli Stati Uniti di influenzare il Pakistan è ormai sempre più ridotta. Forse gli unici paesi che sono ascoltati ancora con attenzione ad Islamabad sono l'Arabia Saudita e la Cina. Ad essi forse spetta il compito di non lasciare che un importante e grande paese come il Pakistan venga completamente talibanizzato. Il generale Musharraf viene da una vita di Forze speciali, non è stato un ufficiale da salotto ma piuttosto uomo d'azione. Posso anche capire il suo disappunto: in Kashmir questa estate aveva quasi vinto militarmente e gli Usa lo hanno fermato; in Afghanistan dove i suoi uomini hanno un grosso potere sui talibani a dire poco, ancora gli Usa lo spingono a cambiare rotta. Inoltre aiuti militari e finanziari dall'America sono ormai assai ridotti.

Dove va quindi il Pakistan; cercherà in una alleanza militare, finanziaria e religiosa con i sauditi la risposta a problemi economici e sociali e a quelli di prestigio all'estero? E in questo caso quale ruolo avranno gli integralisti all'interno delle forze armate?

GIANDOMENICO PICCO

Giappone Ispettori Aiea a Tokaimura

TOKYO Tre ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) sono arrivati ieri in Giappone dove condurranno un'inchiesta di cinque giorni sul peggiore incidente nucleare del Paese, avvenuto il 30 settembre scorso in un impianto di Tokaimura, 120 chilometri a nord-est di Tokyo. Il programma della missione, che durerà cinque giorni, prevede colloqui con le autorità locali, con i lavoratori dell'impianto e con i responsabili della società che lo gestisce, la Jco. Oggi i tre inviati incontreranno i medici dell'Istituto per le scienze radiologiche di Chiba e dell'ospedale dell'Università di Tokyo, dove sono curati i tre tecnici maggiormente esposti alle radiazioni. Per venerdì è prevista una visita all'interno dello stesso impianto e una serie di colloqui con i dipendenti per cercare di stabilire come sia cominciato il processo di fissione a catena durante la lavorazione dell'uranio. Infine sabato gli ispettori vedranno le autorità della prefettura di Ibaraki, dove si trova Tokaimura, alle quali chiederanno quali misure siano state prese per impedire la contaminazione dei cittadini.

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «La cosa più grave è che non siamo attrezzati a gestire un mondo in cui ad essere instabili sono delle potenze nucleari. Usa e Urss potevano distruggersi sin da gli anni '50 a vicenda con le atomiche, ma erano stabili. Oggi la Russia non lo è più. E non lo è il Pakistan. O l'India. Tanto per citare i casi più clamorosi. Nessuno aveva immaginato questa eventualità. E nessuno sa bene come affrontarla», ci dice George Perkovich, direttore del Secure World Program della Alton Jones Foundation, prestigioso Think-tank con sede a Charlottesville, in Virginia, e autore di un libro atteso tra giorni nelle librerie sulla «Bomba nucleare dell'India».

Il golpe militare in Pakistan è venuto a ricordarci, proprio mentre il Senato Usa discuteva come affossare il trattato che mette al bando i test nucleari. Ma ciascuno dei due schieramenti l'ha usato per portare acqua al proprio mul-

L'INTERVISTA

L'esperto Usa: «India e Pakistan faranno altri esperimenti»

no. Ecco la prova che non possiamo legarci le mani per il futuro, gli Usa non possono permettersi di dipendere per la loro sicurezza nucleare dai capricci di questo o quel generale asiatico, hanno insistito gli avversari della ratifica. Ma no, ecco la prova che senza l'argine di un trattato internazionale, con gli Usa che guidano con la forza dell'esempio, si accrebbero spaventosamente i rischi di proliferazione, gli ribattono i sostenitori.

Come la pensa lei, che è uno dei più autorevoli esperti in materia di atomiche in Asia? «La tragica ironia è che i repubblicani

/// Anche la Cina potrebbe non essere più interessata a ratificare il Trattato

///

di servirebbero solo per passare dalle armi a fissione a quelle termonucleari, che non servono in un conflitto non inter-continentale. Il Pakistan non si pone nemmeno il problema di questa soglia. Se invece si defilano gli Stati Uniti, lo scenario più probabile è che l'India conduca nuovi test. E il

Pakistan si vedrebbe obbligato a reciprocare, come ha fatto finora, test per test. In una situazione in cui da un momento all'altro il conflitto sul Kashmir rischia di sfociare in una guerra totale tra i due paesi. Senza contare l'effetto sulla Cina, che potrebbe a questo punto non essere più interessata a ratificare il trattato e la propria relativa «astinenza» nucleare. E sull'incognita del Giappone, dove una nuclearizzazione accelerata del subcontinente indiano e della Cina potrebbe spingerli a superare quello che finora era un tabù assoluto, una loro atomica».

Non pensa che il golpe ad Islamabad sia un passo proprio verso questi scenari di incubo? Ho visto pareri diversi, contraddittori. C'è chi ritiene che l'esercito abbia voluto punire Nawaz Sharif perché resisteva all'intensificazione della corsa nucleare con l'India,

aveva abbozzato un dialogo con il nazionalista indù Vajpayee, era recettivo degli sforzi di mediazione Usa, aveva imposto la sospensione dell'offensiva pakistana di quest'estate in Kashmir. Per molti il generale Musharraf è l'uomo che è stato protagonista di tutte le guerre tra India e Pakistan, un falco che non pensa che a preparare e vincere la prossima. Per altri invece sarebbe un «pragmatico pro-centrifughe», motivato dalla bancarotta economica, dalle spinte centrifughe tra le quattro province che compongono il Pakistan, esasperato dall'incapacità del governo Sharif di dare basi solide alla distensione con l'India. Come la vede lei?

«Non c'è dubbio che l'esercito pakistano si è sentito umiliato dal ritiro dal Kashmir. Sostengono: avremmo vinto stavolta se Sharif non fosse an-

dato a Washington ad arrendersi alle pressioni di Clinton. Ma è presto per dire se la vera motivazione del golpe è la spinta ad una maggiore aggressività verso l'India e verso il riarmo nucleare. Il Pakistan è sull'orlo del collasso economico e civile. Pesano le sanzioni. I militari si oppongono a che gli vengano negate le enormi risorse necessarie a perfezionare la bomba (anche a condurre una campagna come quella di infiltrazione in Kashmir, che si dice gli sia costata almeno 1 miliardo di dollari). Ma l'esercito è anche impegnato nella battaglia economica, sono i soldati, tanto per fare un esempio, a raccogliere i pagamenti delle bollette dell'acqua e dell'elettricità, per conto degli enti ristrutturati su pressione del Fmi. Il golpe potrebbe essere principalmente solo un regolamento di conti in politica interna. O almeno lo spero».

